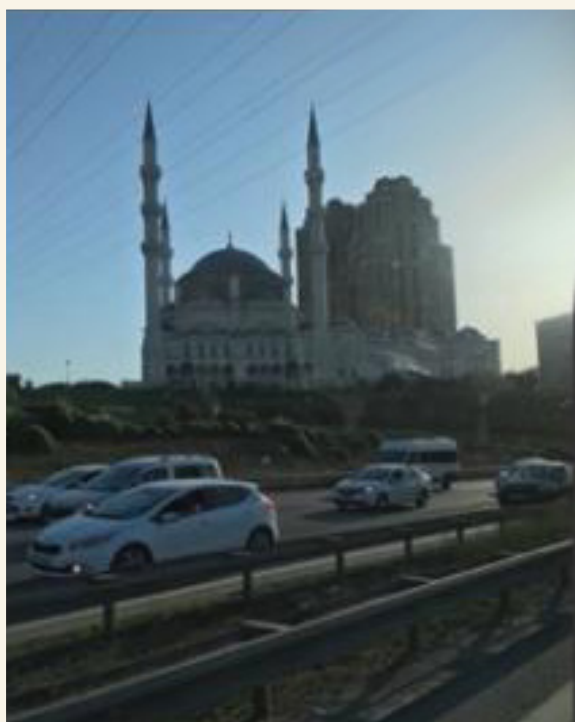




## Per una ecologia civica del Mediterraneo

Intervento integrale di Gianni Bonini  
• DomusForum 2020 •

**S**ono i primissimi anni 70 ed in una Firenze in cui il Sessantotto ha già da tempo metabolizzato il lapirismo e Don Milani, in un quartiere postbellico di case minime operaie e sottoproletarie, La Casella, nella periferia sud-ovest, contiguo al mitico Iso-lotto del prete ribelle per eccellenza Don Mazzi, va in scena un originale esperimento sociale di architettura partecipata. Protagonisti alcuni giovani "rivoluzionari" ed un architetto di successo insofferente alle accademie, Luigi Bicocchi, i cui riferimenti sono Gropius, la scuola del Bauhaus e Mies van der Rohe. Mossi dal lavoro politico comune ne Il Manifesto, insieme al comitato di quartiere mobilitano la popolazione intorno ad una progettazione urbanistica condivisa che vada oltre la risposta immediata della casa, le "minime" erano invivibili e non c'era niente da recuperare, per una vera e propria comunità progettante intorno ai bisogni di vita maieuticamente emersi a partire dalla lettura sociale della città. Un complesso insediativo nuovo, un organismo integrato che si organizza attorno al nucleo abitativo salubre e di un certo pregio architettonico, con spazi indivisi di servizi, dai parcheggi all'asilo, dentro un verde organico, unitario ed avvolgente, che trasmette i valori del *co-living*. Ecco il risultato del lavoro di progettazione dal basso, attraverso un percorso di assemblee popolari reali, non parate di avanguardie supponenti che giuocano a servire il popolo, mai confuse, pignole e critiche nel metodo processuale, "dalle inchieste alla conoscenza, alle simulazioni, alle scelte progressive".



La Firenze rinascimentale lascia spazio per una volta ad un vero progetto di ecologia civica, che per far emergere una nuova coscienza progettuale da parte della comunità speri-menterà l'uso del videotape a partire dalla dicotomia centro turistico-periferia degradata, una attività di ricerca radicata in quegli anni negli ambienti artistici ed universitari fiorentini d'avanguardia, Maria Gloria Conti ed il suo studio art/tapes/22 su tutti, da cui Bill Viola riconoscerà di aver succhiato il latte. Ecologia civica appunto e cosa è stata questa esperienza, in cui si fondono democrazia diretta, sapere storicizzato, innovazione tecnologica, dai materiali all'uso del video

come strumento cognitivo, di auto rappresentazione e di coinvolgimento attivo nella progettazione, se non un modello di quell'altrimenti detto urbanesimo ecologico della cui ricerca parlava Thackara a Domus un paio di anni fa e cioè la costruzione dal basso di un futuro ecosostenibile? E nemmeno in anticipo sui tempi perché fu il fuoco di CittàClasse, una bella rivista collettiva di quegli anni ruggenti, diretta da Francesco Indovina, che stava sul pezzo della crisi urbana attraverso la pratica dell'obiettivo, la chiamavamo così l'unità di teoria e prassi nelle lotte per la casa, del riuso del patrimonio edilizio. Concedetemi a questo proposito un amarcord, visto che siamo a Milano, un fatto che ebbe un grande risalto sui giornali: l'occupazione della Facoltà di Architettura nel 1971 da parte degli studenti e delle famiglie sgomberate dalle case IACP occupate di via Tibaldi, col permesso di Paolo Portoghesi e la solidarietà del consiglio di facoltà di cui era Preside. Un'idea-forza, quella della progettazione partecipata inabissatasi poi carsicamente per riapparire oggi, nel 2016 alla Biennale di Venezia, come non di rado succede nella storia, dopo essere stata soffocata dalla sovrapposizione della rendita immobiliare con la scuola dell'edilizia popolare del socialismo reale. Una combinazione inevitabilmente vincente per le forze allora in giuoco, che relegò nel dimenticatoio anche La Casella, nonostante fosse arrivata all'atto finale in Consiglio Comunale dopo aver superato l'intero iter di approvazione urbanistica, finanziamenti compresi. Paradossalmente fu proprio la tensione politica progressista di quel momento storico, eravamo nel 1975, a decretare la sua deriva e però a questa politica urbanistica dobbiamo il caos delle nostre periferie, prive di forma e di funzionalità e la cultura antropica da esse prodotta, il male che divora l'unicità del nostro paesaggio urbano e ne smarrisce il *genius loci*.

Ho iniziato da questo vissuto personale per tentare di proiettare la visione di una ecumene mediterranea capace di raccogliere la sfida di civiltà del 2050, scadenza entro la quale, a fronte di una popolazione mondiale prevista intorno ai 9 miliardi, la domanda di cibo e di standard di vita in aumento esponenziale si rischiano due risposte egualmente preoccupanti. Una di tipo neomalthusiano che viene da lontano, basata sul controllo delle nascite in modi più o meno leciti, l'altra attraverso il potenziamento di pratiche di controllo sociale e di profilazione di massa concorrenziali col mondo nuovo di Huxley.

Sono pericoli immanenti al secolo scorso, il più sanguinoso, che la globalizzazione col suo carico di problemi legati al governo di enormi masse che si affacciano alla Storia, ha evidenziato e che proprio il flusso informativo e la circolarità delle idee e degli stili di vita è chiamata a gestire. Tenendo presente che il passaggio dalla guerra cosiddetta fredda al multipolarismo attuale ha scatenato un dis-ordine mondiale con innumerevoli guerre asimmetriche, non sempre a bassa intensità, dall'informazione all'energia,

all'acqua, senza risparmiarci quelle regionali classiche, la siriana in testa.

Altro che la fine della storia preconizzata da Fukuyama sull'onda degli ingenui entusiasmi all'indomani della caduta del Muro di Berlino, la crisi delle organizzazioni onusiane e le fibrillazioni del WTO - World Trade Organization - ci rammentano che la vicenda umana non fa sconti e coinvolge l'ambiente che ci circonda. Come le specie viventi che lo condividono con noi e che Brigitte Bardot, scrivendo al Papa, ha chiosato come "un mondo infinito di muto dolore"

La teologia di Francesco che ha sostituito alla coppia fede-ragione di Benedetto XVI quella di uomo-ambiente, più che dal recupero della tradizione indio, il pachamama, la Madre Terra, e dalle preoccupazioni sulla rapina ambientale amazzonica sembra provenire dal consumo mondiale senza limite del territorio urbano. Nella sua America Latina ha generato la proliferazione di sconfinati quartieri caratterizzati dall'informalità e dalla precarietà, da una contrapposizione sociale senza fine, un tutti contro tutti che annichisce lo status di civis e prima ancora quello del destino divino dell'Uomo fatto "per seguir virtute e conoscenza". La *Fratres omnes* rincara la dose, si fa esplicita la critica all'ideologia mercatista e mentre Francesco d'Assisi, sottolinea tagliente Franco Cardini, fiorentino docg, che viveva in un mondo integralmente cristiano, "poteva praticare e proporre la sua via, quella che con commovente lucidità propone nel suo Testamento: senza tuttavia pretendere - Francesco non era Lenin - che tutta la società si adattasse al suo *sacrum commercium cum domina Paupertate*" , il suo omonimo Papa Bergoglio ci propone il "ritorno a una vita cristiana che sia tale anche dal punto di vista sacramentale." "Ci voleva un papa gesuita, e un papa latino-americano - conclude - ricordate le *reducciones* del Guarany, tra Argentina, Uruguay e Paraguay attuali, per affermare tutto ciò con questo coraggio e con questa lucidità".

Guardiamoci tuttavia da un atteggiamento genericamente e pregiudizialmente negativo, che spesso è il contraccolpo della perdita dello status privilegiato da parte di noi europei, abituati a stare al centro del progresso umano ed ora assediati da una marea di popoli giovani ed arrembanti che proclamano i loro diritti senza chiederci permesso. La sfida della modernità è tale proprio per la disponibilità a livello di massa di un benessere straordinario dato dal progresso scientifico e tecnologico; è il popolare bicchiere mezzo pieno della globalizzazione. Le aspettative di vita hanno avuto un'ascesa impressionante negli ultimi settant'anni e dubito che qualcuno nella folla dei guineani osservata da Jared Diamond all'aeroporto di Port Moresby nel 2006, nonostante le patologie da sovrappeso, sarebbe voluto tornare indietro nel tempo, alla vita ed all'isolamento dei suoi avi, benché "snelli e muscolosi". "Le società tradizionali possono infatti non solo fornirci alcuni suggerimenti su come vivere meglio, ma anche aiutarci ad apprezzare certi vantaggi che la nostra società ci offre e che diamo ormai

per scontati.”

Rimane l'insostenibilità della megalopoli indagata da Lewis Mumford, le ricadute sul comando politico e sulle autonomie civili, se pure non sarà la tirannopoli e nemmeno la necropoli dei film iperrealisti alla *The Warriors*.

La pandemia da Covid e le emergenze sanitarie dello sviluppo, va detto e tralascio ogni altra considerazione geopolitica, vanno accelerando la crisi della forma urbana nel senso del sociologo statunitense, verso una organizzazione del lavoro che, attraverso l'automazione e lo *home working*, ridisegna il mondo dei servizi. Visto che la telemietitura non si può fare, nota argutamente Guido Salerno Aletta, ma sono già operative le piattaforme per rendere *data driven* i trattori e le macchine da raccolta, si svuotano le *office-tower* e si può riscrivere la mobilità e l'assetto urbani, liberandoli dagli spostamenti casa-lavoro e dal traffico per i servizi. Non vaneggiamo il ritorno ad una mitica età dell'oro artigianale pre-marxiana, che non è mai esistita in realtà, quando "l'onore del focolare e l'onore del laboratorio erano lo stesso onore". Al contrario un processo doloroso su cui non mi dilungo - ma quale rivoluzione epocale non lo è stata? - basti pensare alla inibizione della coscienza collettiva e del conflitto sul luogo di lavoro insieme ai relativi diritti, ma è anche una tendenza cui è difficile sfuggire e rispetto alla quale il "movimento reale" ha il compito di valorizzare gli elementi di liberazione dal lavoro e di ridefinizione del rapporto, non di cancellarlo, tra *otium* e *negotium*, dopo le promesse postindustriali degli anni settanta-ottanta affogate coll'89 nel mercatismo e cioè nella divinizzazione del mercato onnipotente e della democrazia come *commodity* globale e non più processo politico.

Ὁ ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷον, l'Uomo è un animale sociale, ammonisce Aristotele. Il Mediterraneo riproduce naturalmente le due emergenze globali di cibo ed energia su di una scala che grosso modo va "dal Corno d'Africa e dal Sudan al Baltico ed alle steppe turkestanee". Un Mediterraneo allargato che, a dispetto del multipolarismo che ha riportato alla ribalta aree geopolitiche e filiere politico-commerciali storiche, come il Commonwealth di Sua Maestà britannica rilanciato dalla Brexit, oppure alleanze come il Quad, il dialogo quadrilaterale tra Stati Uniti, India, Giappone ed Australia in funzione di contenimento anticinese, continua ad esercitare, anzi direi che ha accresciuto il suo ruolo centripeto nel transito commerciale marittimo. Annualmente più del 30% delle merci via mare, il 65% delle forniture energetiche europee, le nostre comprese. Senza contare il salto di questo secondo decennio non solo di passaggio obbligato di pipeline e di cavidotti di comunicazione vitali per i mercati mondiali, Google ne sta gettando uno da 400 milioni di dollari fra l'India ed il Regno Unito per rafforzare la trasmissione dati, ma di continente liquido di straordinaria ricchezza energetica. Un Hub capace di far scattare in positivo le dinamiche storiche che hanno governato le

terre euro-afro-asiatiche che vi si affacciano e di mischiare nuovamente le carte della partita mediorientale. Zohr, Leviathan, Tamar, Tanin, Aphrodite, nomi che escono dalla mitologia per diventare luoghi reali della ricerca energetica in pieno Mediterraneo di levante, della nuova corsa all'oro, il gas naturale, che coinvolge le grandi compagnie sovranazionali, i paesi dell'area col relativo riarmo navale che tanto ci scandalizza, le organizzazioni internazionali che dovrebbero guidarne i prezzi. Da cui dipendono i Pil di molti paesi che un tempo non lontano avremmo definito "in via di sviluppo", ma anche in parte della stessa Russia di Putin; così le nuove nazionalità nate sul limes della vecchia Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, che dopo la NEP, la Novaja Ekonomičeskaja Politika, Stalin aveva posto a difesa dello Heartland dagli animal spirits del capitalismo anglosassone. La guerra del Nagorno Karabakh è l'ennesima prova della fine di quel mondo. Siamo entrati in un'era che trascende i vecchi confini ed i principi westfaliani del riconoscimento reciproco degli stati-nazione cari a Kissinger, tutti gli equilibri sono in divenire, compresi quelli che investono l'Italia; l'asse mediano del *mare nostrum*, per Braudel valore aggiunto geopolitico, *soft underbelly* per Churchill, che proprio per questo non ci consente di defilarci. *Usus magister est optimus*. In sintesi, il Mediterraneo inteso come area geopolitica sorta all'alba della Storia dalle catene montuose turco-iraniche ad illuminare la Mesopotamia, fulcro di commerci e di contaminazione culturale, come ci ha insegnato il grande filologo Giovanni Semerano, di scontri feroci e di guerre senza pietà, mai ermeticamente diviso nemmeno da Lepanto ed unificato politicamente soltanto dalle *res gestae* di Augusto, questo straordinario *environment* prodotto dalla coesistenza di diversi popoli, religioni ed identità, anche in spazi molto ristretti, si riconferma una straordinaria opportunità, in cui il meticcio di civiltà può tornare ad essere il valore aggiunto, la geografia che provoca la storia. Sull'ultimo numero della rivista Il Nodo di Gordio, ne potete trovare un esauriente affresco, intitolato Colonne d'Ercole.

Meticcio, avete capito bene, perché il Mediterraneo lo è sempre stato un meticcio di civiltà e le radici romano-ellenistiche di un'Europa peraltro riluttante a legittimarle, colpa forse dell'assoluto germanico di Tacito, sono irrorate dai ceppi di sangue più diversi. È l'addio di Ungaretti "con in cuore un estremo limbo di cicale" alla sua Alessandria "che ogni giorno s'empie di sole", già di Kavafis, è l'Istanbul venata di nostalgia di Orhan Pamuk, è il Breviario di Predrag Matvejević, è la Beirut compassionevole ed autoironica dei film di Nadine Labaki.

Se c'è un tempo che ha tentato di negare questa realtà è stato del resto il Novecento col nazionalismo, da Costantinopoli a Varsavia, a Salonicco fino a Sarajevo; la caduta dei grandi imperi ha scaricato drammaticamente le tensioni accumulate ed accentuato il fondamentalismo di ogni tipo, dietro cui stanno antichi e nuovi appetiti incoraggiati

dalla destabilizzazione.

Così è stato per le cosiddette primavere arabe dopo la seconda guerra del Golfo, *regime change* a schema variabile che hanno utilizzato una domanda di libertà e di benessere sollecitata dalla crisi infinita del 2008 per chiudere il ciclo del socialismo nazionale di matrice nasseriana, imboccando un tunnel di cui si stenta a vedere la luce. Certo se il nostro orizzonte non traguarda la crisi dell'interconfessionalismo parlamentare libanese, un'esperienza importante a cui dovremmo guardare con più rispetto e con meno affettazione laicista, oppure viene obnubilato, tutti improvvisamente storici dell'arte senza mai essere andati in gita ai mosaici di Ravenna, dalla polemica da social su Santa Sòfia, non è la Loren, non possiamo vedere il *pomerium* entro cui edificare quel modello di ecologia civica, di cui parlavamo all'inizio. Si tratta di coniugare il metodo basato sulla cura e la valorizzazione del patrimonio civile ereditato dal passato con le piattaforme tecnologiche della *smart city* - l'economia circolare verde, il *social housing*, il lavoro agile - accompagnate dall'autogoverno di base, dalla produzione e dal commercio fuori dai mega circuiti standardizzati, non più però circoscritte all'ambito tecnologico ma incentrate sulle persone e sulla comunità. È quest'ultimo il nocciolo di Thackara, la critica alla fame di energia e di beni, che trova riscontro nei processi sociali in atto, in modo disorganico ma reale, che spesso non avvertiamo distratti



dall'orgia quotidiana di informazioni. Pensiamo al Covid dei centri storici della monocultura turistica di massa o al terziario indiscriminato, senza che poteri pubblici, pur forti di un ampio consenso, abbiano saputo esercitare un'azione efficace di indirizzo. L'espulsione dei ceti popolari non era solo propaganda sul diritto alla casa dei gruppi extraparlamentari, nè lo sono le iniziative dei centri sociali e la vecchia parola d'ordine "Riprendiamoci la città" potrebbe conoscere una nuova stagione di riuso, spinta da quegli stessi interessi che ne decretarono la sconfitta. Un caso esemplare di eterogenesi dei fini.

Lo ha sempre sostenuto Sébastien Abis, oggi direttore del centro studi

del network francese di imprese Club Demeter, dal suo osservatorio privilegiato, fotografando icasticamente la situazione: "Il tasso di crescita demografica nella sponda sud del Mediterraneo impone diverse necessità: quantità di cibo, energia, abitazioni. Tutte queste cose necessitano di abnormi quantità di ettari di terra. Per contro, nella sponda nord, esistono milioni di case disabitate, quantità inutilizzata di energia sostenibile e migliaia di tonnellate di cibo sprecato. Solo nella sponda sud si calcola che la popolazione triplicherà nel giro di 30 anni e si arriverà più o meno a 600 milioni di abitanti. Tutto questo obbliga a ripensare il modello di consumo del suolo e dell'organizzazione delle città, che diventeranno metropoli complicate da gestire, affamate di cibo ed energia."

Con Cosimo Lacirignola scomparso prematuramente tre anni fa, vero motore del suo ricollocamento istituzionale nella geopolitica euromediterranea e tanti altri che meriterebbero tutti di essere citati, abbiamo portato avanti l'idea forza su cui è nato il C.I.H.E.A.M. - *Centre International de Hautes études agronomiques méditerranéennes*, organismo euro-mediterraneo per lo sviluppo e la formazione in agricoltura fondato nel 1962, in piena decolonizzazione, a cui partecipano tredici paesi del bacino del Mediterraneo - e cioè la stabilizzazione rurale, dando concretezza a quel ponte Nord-Sud che è stato al centro della migliore elaborazione politica europea del secondo dopoguerra.

Rammento appena, mi perdonerà Maurizio Raeli, alcuni progetti dell'Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari del CIHEAM, punta avanzata della Cooperazione italiana. Olio del Libano, Dattero di Siwa ed acquacultura in Egitto, l'EU Joint Rural Development nel settore dell'irrigazione, come lo WEE (Woman Economic Empowerment) rivolto alle comunità di donne che vivono in villaggi rurali e che mira a migliorare il loro ruolo sociale ed economico oltre che la loro capacità di produrre e commercializzare prodotti alimentari e non, il progetto NEMO (NEtworking for the developMent of maritime tourism at EUSAIR level) che intende sviluppare attività sociali ed economiche autonome e sinergiche a beneficio delle comunità rurali e costiere di tre paesi vicini, quali Egitto, Libia e Tunisia, gli interventi per migliorare l'efficienza irrigua in particolare nelle aree più difficili e più povere come il Fayoum in Egitto e i progetti per regolare il flusso delle acque durante la stagione delle piogge, come a Nuweba nel Sinai. E le kattare, un antichissimo sistema sotterraneo di captazione e di trasporto delle acque, a Ebla, sessanta chilometri da Aleppo, il gioiello dell'archeologia italiana in Medioriente grazie a Matthiae, dove nel maggio 2010 ho vissuto una indimenticabile giornata con la comunità di archeologi della Sapienza e di contadini locali, prima che il Paese venisse frettolosamente abbandonato e che non dispero di rivedere dopo lo sgombero del gruppo ribelle di Jaysh Al-Fatah.



L'amico Maroun El Moujabber mi ricorda inoltre il progetto TerCom per il sostegno alle comunità rurali e marine del Libano colpite dalla guerra del 2006, finanziato dal nostro Ministero degli Esteri; Nowara, l'Osservatorio per l'imprenditoria ed il lavoro femminile in agricoltura, il primo nel mondo arabo, a Sidone, Byblos e Baalbeck, tre centri esemplari per il diverso peso religioso, a maggioranza sunnita la prima, maronita la seconda, sciita la terza nella Valle della Bekaa dai confini porosi con la Siria. Il battello Cana infine, donato nel 2008 dal Governo italiano al CNR del Libano tramite lo IAMB, per la raccolta dati e la tutela della biodiversità dell'ambiente marino e costiero libanese, gravemente danneggiato dall'esplosione del 4 agosto, è il simbolo della volontà del Paese dei cedri di scommettere sullo sviluppo sostenibile



nel difficile equilibrio geopolitico a cui lo condanna la storia e la geografia dal terzo millennio di Sargon il Grande. Mouïin Hamze e gli amici libanesi del CNRS, il Consiglio nazionale libanese per la ricerca scientifica, mi hanno chiesto di approfittare anche di questa occasione offerta da Domus per rilanciare l'appello affinché il progetto ed il battello possano continuare la loro attività senza esitazioni ed io lo faccio volentieri. Potrei continuare ad oltranza a testimoniare che è ben piantata una visione forte che viene da lontano, a cui l'Europa, "frugale" o no, non può essere indifferente, una visione concreta, radicata nelle esperienze di comunità e popolazioni dal Marocco alla penisola anatolica, che è già Ecologia Civica mediterranea, data dal miglioramento delle tecniche agricole, dalle pratiche durature biologiche, dai concimi organici che non violentano la natura, dalle forme di cooperazione, di formazione e di autogoverno, di superamento delle gerarchie sociali di genere, nel rispetto delle tradizioni e del dna che ciascun popolo si porta dietro a caratterizzarne il contributo a quel meticcio che è appunto il tratto costitutivo della koinè.

Non è forse questo il racconto dell'abitare mediterraneo di Gio Ponti, il recupero dei materiali, dei colori, della vita quotidiana stratificata nel paesaggio che diventa bellezza e stile di vita? Non sono questi il risultato di un ininterrotto riutilizzo del nostro patrimonio storico? Non nasce forse la Roma di Michelangelo e Raffaello, di Bernini e

Borromini, dalla Domus Aurea e dalle reliquie e non di rado dallo scempio secondo alcuni, della sua storia imperiale, dagli acquedotti, dalle terme, dai templi, dalle strade? Una narrazione che non si contrappone a quella dei processi migratori, nè nasconde i cambiamenti epocali intervenuti. L'espansione implacabile della Repubblica Popolare Cinese è il fattore più rutilante. Dopo la sua pervasività in un'Africa piagata dal terrorismo di cui la Chiesa Cattolica non può non tenere conto, la Via della Seta da Gibuti è risalita per Suez dapprima al Pireo, per sbarcare oggi in Algeria con l'accordo strategico che prevede la costruzione del porto di El Hamdania. Sei miliardi di dollari per il nodo logistico in competizione sinergica con il Tanger-Med di Rabat, sempre tenendo nel mirino Taranto, dopo il blocco tedesco a Trieste ad opera della Hamburger Hafen und Logistik AG. Nè sottovalutiamo i drammi umanitari, dalla Libia alla Mesopotamia causati dalla rottura innescata negli equilibri regionali a partire dalla due Guerre del Golfo. Io qui vi ho documentato con l'ottimismo della volontà che esiste anche un altro racconto non meno vero, forse meno attraente perché non rientra nel genere catastrofista, sull'esistenza di un Mediterraneo resiliente, meglio sarebbe la parola latina fortitudo, forza d'animo, a marcare una presenza proiettata nel futuro.

Basta cercarla non con l'occhio formattato sul contrasto con un'irenica ed antistorica prospettiva umana. Ed allora la vedrete, lungo l'autostrada dall'aeroporto di Sabiha Gökçen nelle periferie asiatiche di Istanbul organizzate attorno alle nuove moschee, nelle danze dei giovani sul ritmo dei tamburi della tradizione turca alla festa di primavera a Costantinopoli; nell'inferno quotidiano degli zabbalini copti che raccolgono l'immondizia, la differenziano e la riciclano a Il Cairo, in attesa di un progetto industriale della *plastic free* che non li dichiara off, incompatibili col business plan; nei Francescani e nei Salesiani che instancabilmente continuano ad educare, a difendere ed a restaurare gli edifici religiosi esposti periodicamente all'intolleranza ed al terrorismo, a praticare il dialogo religioso anche quando Al-Azhar attaccava il Ratzinger di Ratisbona; nelle comunità della Grande Beirut che hanno resistito alle divisioni confessionali della guerra civile e vivono un tempo di condivisione e di pace dentro la grave crisi finanziaria odierna; negli asili di Sabra e Shatila dove l'identità palestinese guardata con sospetto cerca dagli accordi di Ta'if in poi un avvenire non più da immigrati ma da cittadini; nei centri dei Balcani che risorgono faticosamente dalla disintegrazione jugoslava riscoprendo la convivenza e l'aiuto reciproco; nella località costiere della nuova Albania che investono nel turismo sostenibile; nei villaggi dell'Atlante, immortalati per la Rai a metà anni settanta in un irraggiungibile documentario di Carlo Mauri, usciti al vento della modernità. Migliaia di situazioni, certo non uniformi nè perfette, che formano una rete nei settori più diversi, qualcosa di infinitamente più diffuso e meno elitario, meno cool, di testimonianze "sui modi alternativi con cui le comunità

di persone si stanno organizzando, dal basso, per costruire un futuro ecosostenibile". Una realtà già viva e pulsante su cui l'Unione Europea ed i singoli stati sono chiamati a rafforzare il loro approccio e quello di organizzazioni storiche come il CIHEAM appunto e l'UpM, l'Unione per il Mediterraneo, ma anche la stessa FAO a trazione cinese. Così si abbattono i muri e si costruiscono i ponti, scommettendo in grande sulla salvaguardia, la cura, la manutenzione ed il riuso del patrimonio civile ed antropico che abbiamo ereditato, per tentare di condizionare l'esito della partita cibernetica planetaria che si giuoca, è molto più di una metafora, sopra la nostra testa e disarcionare i cavalieri di un futuro distopico.

Una prospettiva che può contare su un valore aggiunto eccezionale dato dall'abbondanza di energia sotto la specie del gas naturale, il puzzle di giacimenti nel Mediterraneo prima richiamati, ma anche dalle infinite potenzialità nel campo delle rinnovabili e delle fonti sostenibili da loro generate come l'idrogeno verde. La sfida lanciata dall'Europa sulla decarbonizzazione per diventare nel 2050 il primo continente *climate-neutral* è reale, non un ballon d'essai, vi convergono interessi geopolitici poderosi sul piano degli equilibri tra la Mitteleuropa e lo spazio euroasiatico che confina con l'Indo-Pacifico, sia la spinta della scienza *green*, la Germania per non smentirsi è quella più avanti ma non lo era fino all'unificazione quando l'Italia si metanizzava, come la dotazione di gasdotti ed i collegamenti col Nord Africa destinati ad implementarsi per valorizzare la ricchezza energetica in continua crescita. Si accorcia la distanza geografica e politica tra il Middle East e il vecchio continente, Thomas Edward Lawrence può riposare in pace, si aprono nuove straordinarie possibilità di collaborazione nella difesa dell'habitat in modo da legare innovazione tecnologica ed occupazione e da farne un potente fattore di stabilità geopolitica.

Questo ci chiedono a Porto Said, dove inizia il Canale di Suez ed arrivano le pipeline di Zohr, una domanda che sta tutta dentro la risposta olistica e sostenibile evocata da Walter Mariotti nella presentazione del DomusForum 2020: l'unica strada possibile per qualsiasi utopia del futuro.

**Gianni Bonini** - DomusForum 2020

## Bibliografia

- 1) Daria Frezza Bicchieri (a cura di). Luigi Bicchieri. Una progettazione urbana partecipata. Firenze 1973-1975. Centro Di, 2018
- 2) John Thackara. Domus. Innovation, pag.44, marzo 2018
- 3) M.G. Conti Bicchieri. Art/tapes/22, tra Firenze e Santa Teresa dentro le quinte dell'arte ('73/'87) Cavallino, 2003
- 4) CittàClasse. Rivista bimestrale, n.1 gennaio-febbraio 1975. Marsilio
- 5) Paolo De Castro. Cibo. La sfida globale. Donzelli, 2015
- 6) Debora Degl'Innocenti, Salvino Busuttill, Gianni Bonini. Miti e non solo, per una storia da concludere. Voci di personaggi reali e voci immaginarie di personaggi leggendari sull'idea di Europa e di Mediterraneo. Samizdat Editore, 2015
- 7) Debora Degl'Innocenti, Gianni Bonini. GEACOM Samizdat Editore, 2014
- 8) B.B. Lettera al Papa, Il Secolo XIX, 29/09/2017
- 9) Francesco. Laudato si'. Tipografia Vaticana, 2015
- 10) Daniele Lauria. Sudamericana. Timia, 2019
- 11) Dante Alighieri. La Divina Commedia. Casa Editrice G. D'Anna, 1965
- 12) Jared Diamond. Il mondo fino a ieri. Einaudi, 2013
- 13) Lewis Mumford. La cultura delle città. Edizioni di Comunità, 1954
- 14) Guido Salerno Aletta. Così lo smart working apre le porte a mille anni di solitudine fatti di realtà virtuale. MF. 19/08/2020
- 15) Charles Peguy. Il denaro. Raffaelli Editore, 2010
- 16) Giulio Tremonti. Le tre profezie. Solferino, 2019
- 17) Edward P. Thompson. Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra. Il Saggiatore, 1969
- 18) Franco Cardini. Il Grande Blu. Florence Press. 2014
- 19) Limes. L'Indo-Pacifico non è pacifico. N.6, 2020
- 20) Henry Kissinger. Ordine mondiale. Mondadori, 2018
- 21) Henry Kissinger. E la Cina si avvicinò. Il Foglio Quotidiano, sabato 5 e domenica 6 ottobre 2019
- 22) Andrea Marcigliano. Nagorno Karabakh: riesplode il conflitto nel silenzio della comunità internazionale. Il Nodo di Gordio, 28/09/2020
- 23) Leonardo Tirabassi. Guerra Armenia-Azerbaijan/Israele e Iran, le strane alleanze di due nemici "scomodi". il sussidiario.net, 6/10/2020
- 24) Gianni Bonini. Il Mediterraneo Nuovo. Samizdat Editore, 2018
- 25) Bettino Craxi. Pace nel Mediterraneo. Marsilio, 2006
- 26) Lucio Magri. Alla ricerca di un altro comunismo. Il Saggiatore, 2012
- 27) Ennio Di Nolfo e Matteo Gerlini (a cura di). Il Mediterraneo attuale tra storia e politica. Marsilio, 2012
- 28) Giovanni Semerano. La favola dell'indoeuropeo. Bruno Mondadori, 2005
- 29) Alessandro Cosi. La guerra civile tra Ottaviano e Antonio. Edida, 2017
- 30) Simona Rafanelli (a cura di). Alalia. ARA edizioni, 2019
- 31) David Abulafia. Il Grande Mare. Mondadori, 2013
- 32) Fernand Braudel. Memorie del Mediterraneo. Bompiani, 1998
- 33) Cyprian Broodbank. Il Mediterraneo. Einaudi, 2018
- 34) Giuseppe Ungaretti. Il porto sepolto. Marsilio, 1990
- 35) Angelo Scola. Oasis. Cristiani e musulmani nel mondo globale. Marsilio, 2014
- 36) Il Nodo di Gordio. Quadrimestrale di geopolitica. Colonne d'Ercole. N.21, 2019
- 37) Le Sfide. Periodico della Fondazione Craxi. N.6 2019
- 38) Sébastien Abis e Pierre Blanc. Geopolitique de l'Agriculture. Édition Eyrolles, 2020
- 39) Cosimo Lacirignola. Crisis et conflits en Méditerranée. L'Agriculture come résilience. L'Harmattan, 2018
- 40) Per chi vuole saperne di più può visitare il sito dell'organizzazione: ciheam.org
- 41) Rodolfo Lanciani. La distruzione dell'antica Roma. Intra Moenia, 2014
- 42) <https://www.youtube.com/c/FlorenceSchoolofRegulation/search?query=hydrogen>
- 43) [https://www.entsog.eu/sites/default/files/2020-01/ENTSOG\\_GIE\\_SYSDEV\\_2018-2019\\_1600x1200\\_FULL\\_063\\_clean.pdf](https://www.entsog.eu/sites/default/files/2020-01/ENTSOG_GIE_SYSDEV_2018-2019_1600x1200_FULL_063_clean.pdf)
- 44) Jean-Didier Vincent. Biologia del potere. Codice edizioni, 2019